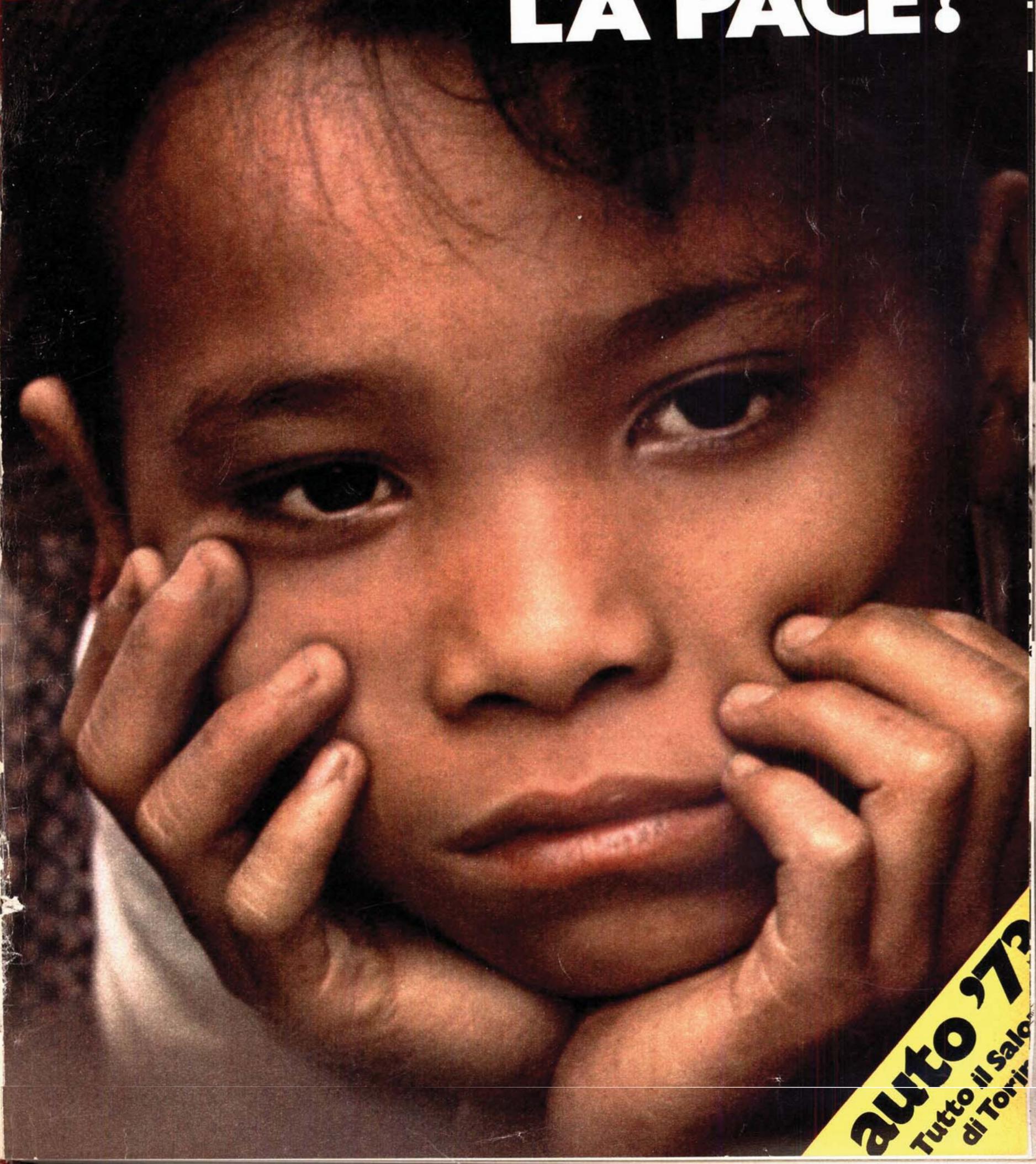


**EPOCA**

**I bambini del Vietnam:**

**CHE COS'E'  
LA PACE?**



**auto '73**  
Tutto il Sale  
di Torino

Accolto senza gioia da un Paese incapace di dimenticare da un giorno all'altro il trauma della guerra vietnamita, l'annuncio di pace solleva già inquietanti interrogativi:

- quando i comunisti s'impadroniranno del governo di Saigon?
- era possibile risolvere il conflitto quattro anni fa?



New York: un dimostrante col volto coperto da una maschera durante un raduno pacifista.

# L'America esce dall'incubo



Sostenitori di McGovern manifestano a New York contro Nixon: pugni chiusi e cartelli che chiedono la fine dei bombardamenti nel Vietnam.

New York, ottobre

«**Q**uando il babbo tornerà a casa mi piacerebbe tanto che venisse con me a caccia di rane», disse nel suo cottage di Long Island Kevin Cormier, 8 anni, la sera in cui l'America seppe che la pace in Vietnam era ormai certa. «Ma chissà se a lui piace andare a caccia di rane», aggiunse. «In fondo, non so nemmeno come è fatto il babbo, se è alto o se è basso». La mamma, Eileen Cormier, moglie di un sergente prigioniero in Vietnam dal

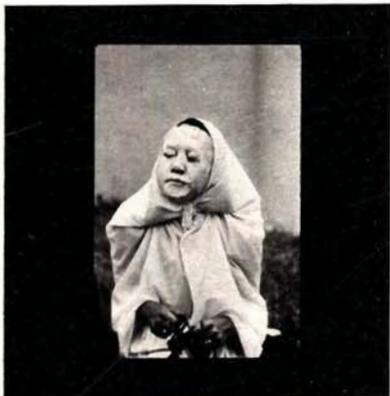
novembre del '65, gli disse che il babbo non era molto alto, che sicuramente gli sarebbe piaciuto andare a caccia di rane, e che anche lei non se lo ricordava tanto bene: «Ma dalle 36 lettere che ha scritto a casa durante la prigionia appare come un essere umano meraviglioso». Poi aggiunse tra sé e sé: «... Sono io impreparata a riceverlo. Mi sento brutta, invecchiata. Quando niente sembrava darci speranza, sognavo che alla notizia del suo ritorno avrei trascorso una settimana intera in un istituto di bellezza e comprato un

vestito nuovo. Ora che può tornare fra una settimana, o fra sei mesi, magari mi troverà coi bigodini, o in cucina a dipingere il soffitto. L'importante è che comincia la vera attesa, e voglio proibirmi di essere felice finché non lo vedrò varcare quella porta.»

«Tutti gli anni verso novembre i ragazzi cominciavano a dirmi come sarebbe stato bello se il babbo fosse tornato a casa per Natale», disse Dorothy Collins, di Jackson, Missouri, «e il pensiero che questa sarà forse la volta buona mi sconvolge. Non riesco a figurarmela la pace,

una vita normale...» È la stessa cosa che ho sentito ripetere qualche tempo fa in Vietnam, dove la gente convive con la guerra da trent'anni. «Che cosa è la pace?», mi chiedevano i ragazzini vietnamiti.

A Santa Clara, California, vive la signora Alvarez, madre del primo prigioniero di guerra americano. Suo figlio aveva 26 anni quando, il 2 agosto 1964, il suo jet da ricognizione fu abbattuto sul Nord Vietnam. Otto anni e mezzo, un terzo della sua vita, Everett Alvarez lo ha trascorso in un campo di con-



## L'America esce dall'incubo

centramento vicino ad Hanoi. Sua moglie ha divorziato diversi anni or sono. Sua sorella fa parte di un movimento radicale contro la guerra. In casa è rimasta solo la madre, che dice: « Da quando è laggiù lo hanno promosso di grado due volte. Ho scritto alla Casa Bianca che non voglio che mio figlio resti in prigione una vita, diventando magari ammiraglio. La mia speranza è stata delusa troppe volte ».

A Washington, la moglie di un pilota che figura come « disperso », ha detto: « Non scrivete il mio nome, dite solo che mi avete intervistato in un ufficio della campagna elettorale di McGovern. Io ho deciso due anni fa che mio marito era morto. Non è che non desideri con tutto il cuore il suo ritorno, solo che non si può vivere per sempre nel limbo dell'incertezza e mantenere un equilibrio psichico per sé e per i figli. Io mi sono rifatta una vita diversa, ma potete scrivere che se lui tornerà, dopo tanti allarmi e tante delusioni, noi siamo pronti a ricominciare una nuova vita insieme ».

Come Dorothy Collins, come la signora Alvarez, come l'anonima washingtoniana, milioni e milioni di americani in queste ore di attesa e di *suspense* non riescono ancora del tutto a chiudere il capitolo Vietnam dai loro sentimenti e dalle loro coscienze. Non è solo l'incertezza sulla data dell'armistizio, non sono solo le resistenze di Thieu. Tutti pensano ormai che la guerra in un modo o nell'altro finirà. Un viaggio in più o in meno di Kissinger a Saigon, una firma prima o dopo il 7 novembre non hanno più molta importanza. A Saigon dicono che Thieu ha sempre fatto quello che volevano gli americani e lo farà prima o poi anche questa volta; e a Washington dicono che Nixon ha molti argomenti troppo convincenti. Uno - ha detto la CBS - è che Thieu ha una provvista di munizioni per tre settimane soltanto, e non può quindi permettersi di fare le bizze con Washington.

Ma non è questa la principale causa di una gioia che ancora non si è manifestata. La verità è che il Vietnam è stato un incubo troppo lungo e troppo tragico perché la sua prossima fine dia di colpo luogo alla gioia. Dal giugno 1965, in questa guerra sono morti 45.884 giovani americani, 303.457 sono stati feriti, 1151 risultano « dispersi in azione » e 544 prigionieri di guerra. Sul Vietnam le forze armate USA hanno sganciato 6,8 milioni di tonnellate di bombe, più del triplo che in tutta la seconda guerra mondiale. Al contribuente americano la guerra è costata in sette anni oltre 80 mila miliardi di lire, più della metà dell'intero bilancio USA 1972. È stata, a differenza del secondo conflitto mondiale e della guerra di Corea, un evento dalle profonde e incancellabili ripercussioni interne sulla vita dell'America. Il Vietnam ha spaccato in due il Paese, ha influito profondamente sui destini di un'intera generazione di giovani, ha condizionato problemi in apparenza lontani quali la droga, la disoccupazione, l'aumento della criminalità.

**È** troppo difficile ora dimenticare d'un colpo. Nei campus universitari, teatro negli anni passati di violente dimostrazioni contro la guerra, la notizia di un imminente « cessate il fuoco » è stata appresa quasi con indifferenza. « Questa non è la reazione che ci si aspettava », ha detto Tom Molony, uno studente del terzo anno di filosofia alla *Columbia University*. « C'è stato più entusiasmo quanto i Mets hanno vinto il campionato di *baseball* nel 1970. Allora sì che tutta New York si riversò nelle strade come impazzita ». La Borsa è salita di alcuni punti la settimana scorsa, raggiungendo quota 950, ma alla chiusura di venerdì 27 è ridiscesa a 940. E non solo per l'impasse - che tutti ritengono momentanea - opposta da Thieu ai negoziati. « Per quanto ci riguarda », ha commentato l'ex sottosegretario al Tesoro Murray Waidenbaum, « i dividendi che la fine della guerra può portare sono stati già spesi: dirottati verso altre voci del bilancio, o erosi dall'inflazione. Per gli industriali, la guerra è già finita. »

Il Vietnam è stata una lunga malattia, i cui strascichi dureranno ancora. Una malattia delle coscienze, innanzi tutto. L'era dell'informazione totale ha ogni sera portato per anni, sugli schermi a colori dei televisori, gli orrori di questa guerra. L'uomo della strada è stato informato dai giornali che più di un milione di soldati vietnamiti (900.909 del Nord e 181.906 del Sud) sono morti, in parte sotto le bombe americane: e che ancora più mostruosa è sta-



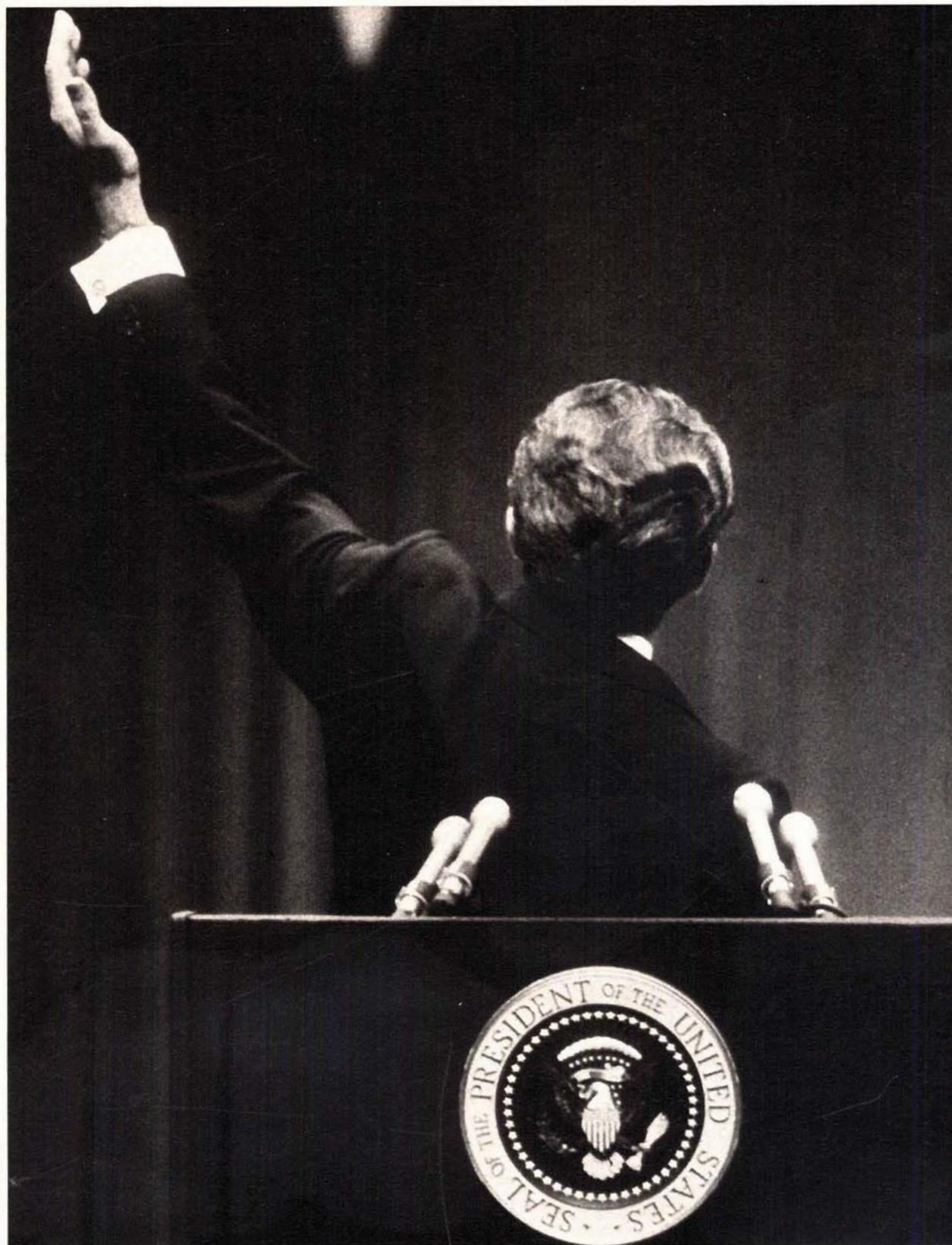
Pat Nixon ascolta con espressione tesa un discorso del marito agli elettori di Atlanta.

ta la distruzione della popolazione civile (un civile su 35 ucciso, uno su 15 ferito). Immagini come quella dei bambini seminudi e terrorizzati che fuggono sotto il fuoco del napalm, di Quang-Tri rasa al suolo, di campi e risaie ridotti dalle bombe a crateri di paesaggi lunari, non sarà facile dimenticarle.

Pure, negli ultimi due anni, l'America aveva cercato di dimenticare l'incubo Vietnam. Il movimento di protesta si era attenuato, dopo l'invasione della Cambogia nel maggio 1970 e i morti all'Università di Kent. Sebbene nella primavera di quest'anno, in se-

guito all'offensiva di Hanoi, Nixon avesse ordinato la più massiccia ripresa dei bombardamenti dai tempi di Johnson, il Paese era rimasto calmo, e fino a qualche settimana fa il Vietnam era stato un tema assolutamente secondario della campagna elettorale, nonostante gli sforzi di McGovern.

Nixon ha saputo portare avanti con piena coerenza strategica sia i bombardamenti che il ritiro delle truppe, sia le trattative a Mosca e a Pechino, sia le missioni segrete di Kissinger a Parigi. La vasta trama politica del Presidente e il desiderio inconscio di una intera nazione di cancellare dalla



Ultime battute della campagna elettorale:  
il presidente Nixon risponde al saluto dei repubblicani.

propria coscienza una tragedia durata sette anni, sono le due chiavi per comprendere perché oggi la notizia che « la fine della guerra è a portata di mano » non sta provocando una esplosione di gioia popolare, ma piuttosto il cauto, quasi incredulo sollievo di chi lentamente si risveglia da un sogno truculento e non percepisce ancora nettamente il paesaggio di una realtà più rassicurante.

Con gli stessi sentimenti misti - una sostanziale fiducia priva di entusiasmo - l'America si appresta oggi a celebrare sia la fine della guerra che l'ormai certa vittoria elettorale di Richard Nixon il

7 novembre. Che la realtà del secondo quadriennio dell'era Nixon sia più rassicurante, è innegabile. Quando Nixon entrò alla Casa Bianca, in Vietnam c'erano 549 mila americani: oggi ne sono rimasti solo 33 mila, e la fine dei combattimenti è questione di giorni o di settimane. Nel 1969 l'inflazione era del 6,3 per cento, ed oggi è scesa al 3,3 per cento; la disoccupazione superava il 6 per cento, e nel 1973 scenderà al 5,5 per cento. I viaggi a Pechino e a Mosca hanno aperto un nuovo corso nella storia delle relazioni internazionali e gettato le basi dell'accordo Washington-Hanoi che

ha portato ai « nove punti » per la pace in Vietnam.

Di fronte a questa chiara realtà storica, due interrogativi importanti, che i commentatori politici si pongono, sembrano quasi passare in secondo ordine. Il primo è: quanto tempo passerà tra il cessate il fuoco e la conquista del potere da parte dei comunisti nel governo di Saigon dopo le elezioni? Il secondo, disperatamente agitato da McGovern, è: la pace poteva essere conclusa anche quattro anni fa?

Il primo problema è militare e politico insieme. Sul piano militare, ci hanno detto al Pentago-

no, « se il cessate il fuoco verrà concluso in novembre, l'intero programma della vietnamizzazione sarà abbreviato di sei mesi decisivi. Avevamo calcolato che le forze armate aeree e terrestri di Saigon non sarebbero state veramente pronte a resistere da sole alle forze armate comuniste prima della metà del 1973 ». Questo spiega sia la resistenza di Thieu alla firma degli accordi, sia la febbrile attività con cui Washington cerca di prendere tempo e di fare arrivare a Saigon nuovi aerei e carri armati prima della sospensione delle ostilità: e spiega anche perché nei giorni scorsi Hanoi abbia lanciato la più violenta offensiva contro i villaggi del delta e del Nord, nel disperato tentativo di conquistare la maggior parte possibile di territorio prima che il « cessate il fuoco » congeli le rispettive posizioni dei belligeranti. Dieci villaggi sono già caduti in mani comuniste negli ultimi due giorni.

**P**er quanto riguarda il problema politico, un alto ufficiale del Pentagono ci ha risposto: « Il fatto che i comunisti mettano anche solo un piede nel cosiddetto governo provvisorio di conciliazione prima delle elezioni, li porterà al potere prima di due anni. Basta vedere la violenza degli attacchi militari e della infiltrazione politica che stanno svolgendo nei villaggi del delta, in modo da avere nelle proprie mani la maggior parte di territorio possibile al momento del cessate il fuoco ». Se questa previsione è esatta, sarà allora giusto tra qualche anno rivolgersi un più vasto interrogativo storico sulla saggezza di dieci anni di sacrifici americani in Indocina.

La pace poteva essere conclusa quattro anni fa? « La mia convinzione », dice Averell Harriman, l'ex-negoziatore americano a Parigi, « è che si sarebbe forse potuta risparmiare una così lunga agonia: da quando Nixon è entrato alla Casa Bianca nel Vietnam sono morti 20 mila americani, 80 mila sudvietnamiti e un milione di civili. Certo, sarebbe stato un accordo diverso da quello che si sta ora concludendo, ma non credo che quattro anni di distruzione valessero qualunque vantaggio diplomatico o politico si sia ottenuto nel frattempo. » Ma questa opinione non è condivisa dalla maggioranza degli americani. Anche organi di stampa abitualmente molto negativi nei confronti di Nixon ammettono che il Presidente non aveva bisogno di questo colpo di scena, di questo machiavellico e cinico calcolo di tempi, per vincere le elezioni.

In verità Nixon, nella campagna che sta per concludersi, non ha neanche avuto il bisogno di



## L'America esce dall'incubo

fare il candidato. Ha compiuto solo cinque spedizioni elettorali, e tutte tra i suoi sostenitori più accesi (Atlanta, i sobborghi ricchi di New York): nei suoi discorsi non ha mai neanche pronunciato il nome di McGovern. È rimasto nell'olimpo della Casa Bianca, mentre sotto i piedi di McGovern franava anche l'arma del Vietnam. I democratici, mentre scriviamo, non hanno ancora usato la V2 che tenevano nel cassetto per le ultime ore: è un programma televisivo con scene di bombardamenti atroci nel Vietnam, poi compare in primo piano un bambino americano che dice: «Ma i presidenti lo sanno che le bombe ammazzano i bambini?». Forse questo programma non sarà mai trasmesso dai democratici.

**M**a la pace la sta facendo Nixon, non McGovern, ed è una pace «onorevole per l'America», non un abbandono incondizionato. Dagli schermi televisivi la voce nasale e incolore, gli occhi privi di fascino di McGovern (non che Nixon ne abbia da vendere) danno ormai solo l'immagine residuale di un predicatore della domenica rimasto senza argomenti concreti, che parla della sua armata dispersa come di «una coalizione di coscienza e di decenza contro la più corrotta e immorale amministrazione che si ricordi». Ma l'elettore americano non ama questa retorica. Non ama neanche Nixon, ma sa fare i conti: e quattro anni di Nixon hanno rimesso in carreggiata l'economia, aperto nuovi potenziali mercati a Mosca e a Pechino, frenato parzialmente l'ascesa dei prezzi.

La «V2 televisiva» dei democratici è l'ultima arma segreta di una campagna elettorale che è stata definita «una delle più piene di sporchi trucchi, certamente la più costosa». Che fosse sporca, l'aveva detto anche Martha Mitchell (moglie dell'ex-capo della propaganda per Nixon) prima di essere imbavagliata. Quanto sia

veramente costata, non si saprà mai con esattezza. Venti milioni di lettere sono state spedite nell'ultimo mese agli elettori, offrendo penne, medaglie, coccarde, in cambio di donazioni da 15 dollari in su. In propaganda televisiva, i democratici hanno speso quattro volte di più dei repubblicani. *Time*, azzardando la cifra globale di 250 miliardi fra spese e donazioni da parte dei «gatti grassi» dei due partiti, definisce queste elezioni «una calamità nazionale». McGovern sarebbe già in passivo di oltre un miliardo e mezzo di lire, Nixon di un miliardo.

Scandali e finanze sono stati due temi costantemente legati a doppio filo. Ricordiamo i due episodi più clamorosi. 1) Maurice Stans, ex-ministro del Commercio, ha diretto la sezione finanziaria della campagna di Nixon, raccogliendo fondi dagli stessi indu-

operazione Watergate: cioè un vasto piano di spionaggio elettronico e di sabotaggio nei confronti dei democratici.

L'aspirante alla candidatura democratica Muskie, che appariva il concorrente più pericoloso di Nixon, fu sabotato in vari modi: false lettere con la sua carta intestata dirette agli elettori, che «svelavano» presunte deviazioni sessuali dei candidati Humphrey e Jackson; aerei che atterravano in aeroporti sbagliati mandando all'aria i programmi dei comizi; falsi inviti diplomatici, organizzazione di tumulti di piazza, eccetera. È risultato che alcuni responsabili di questi sabotaggi, con in testa Donald Segreti ed alcuni ex-agenti della CIA, avevano effettuato 28 telefonate direttamente alla Casa Bianca ed erano stati pagati per i loro servizi di 007 da Herbert Kalmbach,

les, aveva riempito la piazza di cartelli bilingui. Nella parte inglese c'era scritto «Benvenuto Nixon», in quella cinese «Perché ti sei fatto dare soldi da Howard Hughes per finanziare gli affari di tuo fratello?». Nella stessa campagna, lo stesso Nixon aveva contrattaccato diffondendo 700 mila lettere intestate con la carta del partito democratico e inviate ai più noti conservatori: nelle lettere si indicavano come «comunisti» alcuni eminenti personaggi dell'ala liberale del partito.

Non meraviglia, perciò, che l'opinione pubblica abbia digerito lo scandalo di Watergate. Un sondaggio Gallup ha mostrato la scorsa settimana che il 62 per cento degli elettori erano al corrente dello scandalo, ma che solo il 3 per cento lo definiva «importante», mentre gli altri avevano commentato «è la solita sporca politica»,



Una pittoresca banda musicale di giovani sostenitori di Nixon durante uno degli ultimi comizi.

striali che domani potrà «premiare» in vari modi tornando, come sembra certo, al suo ministero. Ad alcuni dei più grossi contribuenti sono stati promessi posti di ambasciatore, ad altri facilitazioni fiscali. Stans avrebbe chiesto e ottenuto fondi dalle maggiori società: U.S. Steel, General Electric, Chrysler, Kennecott, Westinghouse, eccetera.

2) Parte dei fondi così raccolti - pare alcune migliaia di dollari - secondo un'inchiesta dell'FBI avrebbero finanziato la cosiddetta

l'avvocato personale di Nixon.

I repubblicani hanno accusato a loro volta McGovern di aver paragonato nei suoi discorsi il Presidente a Hitler, di avere usato agenti di controspionaggio e di aver provocato tumulti alla *Convention* repubblicana di Miami. E hanno ricordato che nel 1962, nella sua sfortunata campagna elettorale per diventare governatore della California, Nixon era perseguitato da un agente segreto democratico chiamato Dick Tuck il quale, travestito da capostazione, gli faceva partire il treno sotto i piedi non appena Nixon si affacciava dal finestrino a parlare alla folla dei paesi che il convoglio repubblicano attraversava. Un'altra volta, lo stesso Tuck, in occasione di un importante comizio di Nixon nel quartiere cinese di Los Ange-

o «Johnson e Kennedy non erano migliori, quanto a questo». Questa è la filosofia che sembra guidare l'elettore medio nella consacrazione definitiva dell'era Nixon: il Presidente è un politico che ha dimostrato di saper fare il suo gioco, di manovrare le leve di potere, di ribadire il ruolo mondiale dell'America. Un medico di mezza età, che ha sempre votato democratico e che questa volta voterà per Nixon, mi ha detto: «È stato a Pechino, è stato a Mosca, sta facendo la pace nel Vietnam. Dopo aver così rimesso a posto il mondo nei primi quattro anni, speriamo che nei secondi quattro si dedichi a rimettere a posto un altro Paese i cui problemi meritano una certa attenzione: l'America».

Franco Nencini

## SOMMARIO

N. 1153 - Vol. LXXXIX - Milano - 5 novembre 1972 © 1972 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	<b>3</b>	LETTERE AL DIRETTORE
	<b>7</b>	ITALIA DOMANDA
Ricciardetto	<b>8</b>	MEMORIA DELL'EPOCA
Angelo Conigliaro	<b>21</b>	LA NOSTRA ECONOMIA
Aldo Gabrielli	<b>23</b>	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Domenico Bartoli	<b>29</b>	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
	<b>32</b>	CHE COSA SUCCEDDE
Franco Nencini	<b>34</b>	L'AMERICA ESCE DALL'INCUBO
	<b>40</b>	IL TACCUINO DI SPADOLINI
	<b>44</b>	MARX E LENIN GUARDANO ANDREOTTI
Giorgio Torelli	<b>46</b>	LIVIA ANDREOTTI
Guido Gerosa	<b>58</b>	KISSINGER SEGRETO
	<b>70</b>	ELISABETTA: NOZZE D'ARGENTO
Piero Fortuna	<b>80</b>	LE ELEZIONI FANTASMA IN GRECIA
Fulvio Apollonio	<b>88</b>	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
	<b>95</b>	AUTO '73
Livio Caputo	<b>128</b>	LA VIA RUSSA ALL'AUTOMOBILE
Giuseppe Grazzini	<b>144</b>	PSICOCINETICA, L'ULTIMO MISTERO
Arrigo Petacco	<b>158</b>	L'UNICO GIUSTIZIATO
Ulrico di Aichelburg	<b>168</b>	LA NOSTRA SALUTE
Gualtiero Tramballi	<b>172</b>	LE QUINDICI BICICLETTE DI MERCKX
Raffaele Carrieri	<b>187</b>	L'ANTICO GRANO DI CANTATORE
Teodoro Celli	<b>189</b>	LA NOBILE MELANCONIA DI BRAHMS
Luigi Baldacci	<b>192</b>	STORIA DI UN UOMO VENUTO DAL SUD
Domenico Meccoli	<b>196</b>	HITCHCOCK E LELOUCH
Guido Gerosa	<b>202</b>	MIKE BONGIORNO TU SEI LA MIA PATRIA
	<b>204</b>	I PROGRAMMI RADIO E TV



In questo numero, una corrispondenza da New York sulle reazioni alle notizie di pace nel Vietnam, e un grande inserto a colori sul Salone dell'Automobile di Torino. (La fotografia di copertina è di Mario De Biasi).

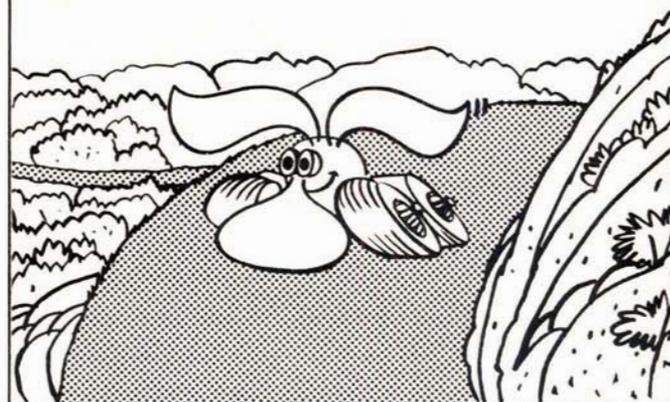
Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Enoqa. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/e postale n. 3-26780). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Quantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione  
Cert. n. 759

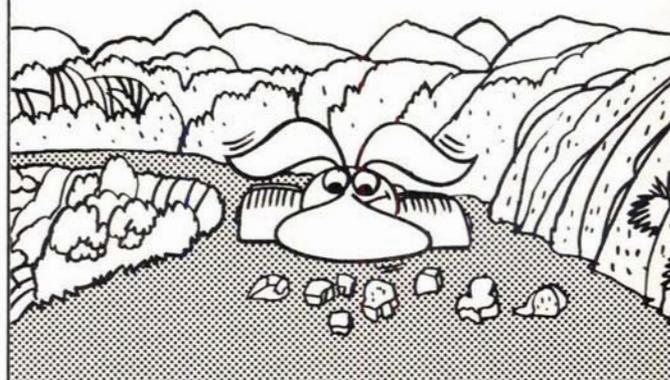


Questo periodico è iscritto alla FIEG  
Federazione Italiana Editori Giornali

SI VA SULLA MONTAGNA...!



DOVE TUTTO E' POESIA...



DOVE VAI ADAGINO  
MA LA STRADA E' TUTTA TUA...



BEH, QUASI TUTTA!  
(VISTO COSA VUOL DIRE ESSERE SICURO?)



GOMMOLO IL RADIALE SP  
**DUNLOP**